



Marocco,  
i volti dell'anima  
di Francesca Pacini

*“Quale campo tendato preferisci, Francesca? Quello con i comfort o quello selvaggio?”*

*“Quello selvaggio, Faysal. Quello selvaggio”*



Non immaginavo, in quel momento, che il campo tendato fra le dune del Sahara sarebbe stato solo il battesimo di un'avventura molto più complicata, ed estrema.

A volte l'universo scombina i nostri piani. Ha altri progetti per noi. Traffica con i nostri programmi, li scompone e li ricompone a suo piacimento. Sempre, però, ripercorrendo il disegno, ne troviamo il senso e la direzione.

Ho deciso di tornare in Marocco dopo due anni. Volevo conoscere meglio la terra dell'indaco, dell'ocra, dei rossi che bruciano il cielo al tramonto, prima che la notte baci la terra.

Volevo anche realizzare uno dei due sogni che mi porto dietro da tanto tempo: addormentarmi nel Sahara in tenda coperta da un manto di stelle (l'altro sogno, quello di arrampicarmi sul Machu Picchu mi attende ancora, ma i sogni non sono come le faccende della materia, conoscono le dilatazioni del tempo, non hanno nessuna fretta).

Mi sono organizzata e quella che è diventata davvero un'amica, Lucia, mi ha consigliato una guida, Faysal, con cui compiere il tragitto fino al deserto. Lucia è innamorata del Marocco, ha un'associazione culturale che crea magnifici ponti attraverso cui transitano fino a noi le suggestioni del Maghreb e della sua gente. Ama e conosce il Marocco come un marocchino. E, non a caso, sta imparando anche l'arabo.

Ha capito subito cosa cercavo. Non amo i pacchetti turistici, quelli che trasformano il viaggio una escursione confezionata e prodotta in massa, come la Coca Cola.

Per me il viaggio è un'occasione interiore, un'esperienza che ti mette alla prova, sfida i tuoi limiti, ti apre a un mondo diverso dal tuo. È un passaggio, un itinerario dell'anima.

“All'estero, mi sento a casa mia”, scriveva Henry Miller. Capita anche a me. Mi sento a casa soprattutto nei sud del mondo. Terre che vibrano di passione, vitalità, innocenza del cuore. E il Marocco è a sud, decisamente.

Viaggio da sola ma mi serve una guida per attraversare le montagne di Atlante. Con la macchina io sono un disastro.

E così scelgo Faysal, un uomo che ama la sua terra profondamente, e ne conosce ogni aspetto. Una guida che ora ha scelto di lavorare senza “capi” per mantenere la sua indipendenza. Come me.

Prima di partire, devo subire vari messaggi di amici che temono di vedermi decapitata da qualche adepto dell'Isis, oppure malata di Ebola.

In realtà quelle sono le nostre paure, che proiettiamo su nomi e fatti precisi.

L'Africa è un continente, non è mica una nazione minuscola, né tantomeno una frazione campestre.

A chi mi immaginava in video, rapita nel deserto da uomini col viso coperto, rispondevo che sarei stata comunque prudente, ma che il Marocco non segnala impennate violente né tantomeno rapitori a caccia di eretici occidentali a cui mozzare la testa.

L'immaginario collettivo, però, è profondo e vasto come le distese dell'ignoranza che vede l'Islam come un blocco unico, compatto, senza distinzioni.

Così, finalmente, parto. Torno in Marocco.

Arrivo all'aeroporto di Marrakech e colgo già il primo segno di un viaggio che sarà strano. Collego sempre segni e simboli perché credo che nulla sia a caso, mai.

All'arrivo faccio due ore di fila per arrivare, stremata, davanti al poliziotto che mi controlla il passaporto.

Il serpentone umano di turisti sfiancati non ha nessun Caronte che li traghetta, sono in preda all'anarchia. Molti iniziano a litigare fra loro, a sgomitare, a infilarsi negli spazi vuoti saltando

la fila che, inferocita, reagisce. Una fila eccezionale, imprevista, dovuta, mi diranno poi, a una conferenza internazionale, a Marrakech, sui diritti umani.

Il giorno dopo sarò già in viaggio verso il deserto. Voglio andare subito alla medina, voglio godermi un po' il caos di Marrakech. Invece il caos è all'aeroporto, e mi trattiene per ore. Accanto a me, un signore vanta tutte le geografie in cui ha vissuto, tutti i lussi di cui ha goduto, ostentando destinazioni e professioni. Avrei voglia di schizzare via, e invece devo subire, immobile, la sua logorrea.

E poi, finalmente, la libertà. Il sole, il cielo blu che solo questa terra ti sa regalare, il dolce tepore dell'Africa che sembra un immenso acquerello.

Mollo lo zaino nel riad e mi avventuro subito nella medina. È già pomeriggio inoltrato, e a novembre il sole tramonta presto, troppo presto.

Eccomi di nuovo nella piazza Jemaa El Fna, "la piazza", come viene chiamata.

Di fatto, questo spazio è l'unico riferimento fisso, e rassicurante, in mezzo al dedalo di stradine della vecchia medina, un labirinto infinito che moltiplica la confusione e dimezza l'orientamento. Si perdono tutti, qui. E la piazza è l'unica salvezza per i disorientati, l'unico luogo in cui gli stranieri recuperano un senso "cardinale" dello spazio selvaggio in cui si stanno muovendo. È la loro unica bussola nel mare aperto di vicoletti chiassosi.

È sempre bella, la Jemaa El Fna. Ecco i soliti serpenti ipnotizzati dai flauti, le scimmiette vestite da bambine, messe lì per incuriosire qualche turista, i venditori di tutto, dagli oli ai capelli, dall'henné alle borsette.

La piazza è un luogo per cantastorie, per amanti dei guizzi imprevisti, per cercatori dell'irrazionale. Non ha nulla di logico né di ordinato. Qui ferve un'umanità fatta di mille colori, che muta le sue geometrie in continuazione, come un caleidoscopio. Un'umanità moltiplicata all'infinito. È davvero "il sale della terra", di questa terra, l'umanità che mi fa ricordare lo struggente documentario di Wenders sulle fotografie di Salgado.

Mi affascina sempre, questa piazza. Mi incanta. Sento la sua musica, la sento come la sente il serpente con gli occhi fissi sull'uomo che gli suona davanti. Non è una piazza bella come belle sono le piazze di cui godiamo, solitamente, le architetture. È una piazza bella per la sua gente. In quest'area affollata, i motorini ti passano accanto, ti urtano quasi. Vedo la moschea Koutobia, che, immobile, contrasta con il movimento ondeggiante della Jemaa. Onde che vanno e vengono, spingendoti alla deriva. Una dolce deriva.

Ma è ora di andare nel suk. Mi infilo nei vicoli e subito mi perdo fra gli odori speziati, i colori brillanti, i negozietti di artigiani che lavorano il legno e la pelle. Ritrovo il negozio di Redouan, che ho conosciuto due anni fa. La sua è un'erboristeria in cui compreresti di tutto. I colori delle spezie mi fissano, implorano un acquisto, ma io, tenace, resisto. Con lui c'è Youssef, un ragazzo colto, che dell'Europa e della sua storia conosce parecchio. Scopro che ha

studiato filosofia. È bello fermarsi a parlare con lui (qui tiro fuori il mio francese) mentre Redouan prepara un tajine che naturalmente ci offre. L'ospitalità marocchina ti segna il cuore, specialmente quando sei abituato a vivere in un mondo dove neanche il vicino di casa ti offre più nulla ad eccezione di lamenti, scorrettezze, litigi.

Con noi ci sono due ragazze olandesi. Beviamo tè mentre converso con Youssef che cita Dante Alighieri e James Joyce. Parliamo di sufi, di Islam, di viaggi e culture.

“Gli europei hanno scritto molto sul Marocco - dice Youssef - si sono tutti innamorati di questa terra. Ma ho realizzato che ne hanno apprezzato i paesaggi ma non la gente. Hanno amato il Marocco, non i marocchini”.



Lo dice sorridendo ma dietro, fra i denti, passa una piccola nuvola triste. Per un attimo, ne avverto la malinconia.

Certo, Youssef, gli stranieri sono stati sedotti da questi paesaggi che ti sequestrano un pezzo di cuore. Ma questi paesaggi sono fatti anche di gente. Quel “sale della terra” che partecipa al suo compimento, se non viola l'armonia della relazione con lei, come abbiamo fatto un po' tutti noi, con il “progresso”.

Redouan mi aiuta a trovare gli *chech* che sto cercando, uguali a quello che indosso e gli mostro. Li ho promessi agli amici più cari. Si tratta di una sorta di grande foulard, nel mio caso tinto con l'indaco, la polvere che da sempre mi affascina per il suo colore che sta esattamente tra il viola e il blu. Il colore dei tuareg, degli “uomini blu” del deserto.

Un colore di frontiera, il colore di uno spazio incastrato fra spazi, come il momento in cui il giorno non è più giorno e la notte non è ancora notte. Forse è quello il punto invisibile in cui passano tutti i misteri, le cose sottili, i segreti dell'anima. Anche l'indaco è una sorta di passaggio, una porta aperta verso gli arcani del cielo.



Redouan mi procura otto *chekh*, a buon prezzo (conosco il loro prezzo, e lui non fa la cresta, smontando il concetto che tutti i marocchini sono “truffaldini” e furbetti). I suoi occhi, scuri e vivaci, pronti ad ammicciare, mi raccontano moltissime cose.

Redouan. Gioco con il suo nome, lo chiamo “Red Wine” scherzando sulla bevanda proibita da Allah. Lui ride strizzando gli occhi.

A un certo punto guardo l'ora, è tardissimo e voglio passare a trovare Bader, un ragazzo che ha la sua bancarella al mercato delle spezie, lì vicino, in cui vende una magnifica ambra. Mi allontanano a malincuore, con la promessa di tornare presto. Sono quasi le sette, il tempo passa troppo veloce, come sempre quando sei fra cose che ami.

Trovo Bader, mi fermo anche da lui. La piazzetta è gremita di gente. Mentre passo fra i negozi per tornare al riad gli uomini mi invitano a fermarmi con insistenza, alcuni mi afferrano il braccio. Nella medina è dura, se sei un turista. Se sei una donna, sola, diventa ancora più dura. Devi superare gli sguardi ammiccanti, farti largo fra persone che ti sbarrano il passo, ti

invitano a entrare a tutti i costi. Loro ti vedono come qualcuno che porta in giro dei soldi, e in effetti è così. Ma i miei soldi ora mi servono, non posso cedere subito alla moltitudine di tentazioni offerte dai profumi, dagli argenti, dai tessuti e di questa terra.

Ho già gli *chech*, l'ambra, e la mia polvere d'indaco.

Nel riad, la sera, incontro Faysal. Ci siamo già visti su Skype, quando era in Italia, da Lucia.

È un uomo premuroso, gentile.

Parla benissimo l'italiano, anche se mi spiace un po', stavolta, non usare il francese. Parlare una lingua diversa, quando possiamo, ci aiuta a penetrare altre dimensioni, lasciando a casa le nostre abitudini.

Ci organizziamo per la partenza, la mattina dopo.

Parliamo anche del campo tendato, nel deserto.



“Quale campo tendato preferisci, Francesca? Quello con i comfort o quello selvaggio?”

“Quello selvaggio, Faysal. Quello selvaggio”. Se uno decide di viaggiare per capire, deve vivere fino in fondo le situazioni, per quanto scomode, a volte, possano essere.

Certo, l'idea di trovarmi isolata fra le dune, mi spaventa un po'. Ma in fondo il viaggio è questo, è un attraversamento dell'ignoto. Lasciare le zone di sicurezza, sia dentro che fuori, per sperimentare nuovi "terreni", dimensioni diverse di noi, è l'unico viaggio che nella vita dovremmo fare davvero. Qualcuno lo compie approfittando delle geografie esterne, come me, altri invece "viaggiano" fermi, semplicemente mollando la presa sulle sicurezze, osando, facendo vivere nuove parti, diverse. Ogni passo nello sconosciuto in realtà è un passo verso noi stessi. Un passo di danza.

Quello che so, che vivo io sulla mia pelle, è che il viaggio esterno aiuta quello interiore. Lo aiuta moltissimo.



Quindi sì, certo, Faysal, opto per la scelta "selvaggia".

Senza immaginare, in quel momento, che "selvaggio" sarà invece il viaggio di ritorno, dopo le dune del Sahara.

Partiamo di mattina presto. Sono felice. Attraversiamo l'alto Atlante, ci fermiamo alla Kasbah Talouet, incrociamo Ait Benhaddou, dove scelgo di non fermarmi, stavolta, malgrado sia un posto magnifico. Davanti e intorno a me, paesaggi struggenti per la loro bellezza. Quando è così assoluta, la bellezza ti ferisce il cuore. Diventa acuminata come una lama, penetra dentro



di te come una freccia. Si incastra nella pelle, la scava, ti circonda come un cerchio di fuoco e tu sei lì, con il respiro leggero come brezza di primavera per non disturbarla, non rovinarla.



Valli, montagne, fiumi che sembrano dipinti con un pennello. Questa è l'arte di Dio, l'arte dell'universo. Sono così belli da fare male. Non sembrano neanche di questa terra, hanno le stesse sfumature dei sogni. E mi viene voglia di tornare a casa, una casa che non è qui, nella materia, ma è lassù, dietro il sole, oltre le stelle.

Mi fermo a scattare foto. Nel silenzio, spezzato solo dalle acque di fiumi e ruscelli su cui si alza il melodioso cinguettio degli uccellini, ritrovo pezzi di me. Guardo a lungo le montagne, che parlano. Hanno occhi, orecchie, e forme modellate dal tempo. Più in alto saliamo, più "scendiamo", in realtà. Perché diventiamo piccoli, e umili. Una montagna sa sempre come educarci.

Il viaggio prosegue, mentre fuori dal finestrino si alternano genti e paesaggi. C'è una natura vibrante, viva, che sussurra il legame antico con lei, il patto sacro che abbiamo violato. La sento, sento il suo canto malinconico che qui però si fa più leggero perché la terra non è stata violata, ferita, come nel nostro mondo.



Forse suggerite da quella scintillante terra rossa, o forse dalla natura possente, mi viene in mente un brano che ho letto in un libro sulla cultura degli indiani d'America. "Mi chiedi di arare la terra. Dovrei prendere un coltello e tagliare il grembo di mia madre? Poi, quando morirò, lei non mi accoglierà a riposare nel suo grembo. Mi chiedi di estrarre le pietre. Dovrei scavare sotto la sua pelle per toglierle le ossa? Poi, quando morirò, non potrò entrare nel suo corpo per rinascere. Mi chiedi di tagliare l'erba, di fare fieno e venderlo, e diventare ricco come gli uomini bianchi, ma come potrei tagliare i capelli di mia madre? "

Divento triste, penso a come stiamo distruggendo questo pianeta. Le montagne seguono i miei pensieri, e scortano questo dolore sottile.

Rossi, rossi e ancora rossi, in una danza di sfumature diverse. Rossi che confinano con l'azzurro del cielo, rossi su cui gioca l'ombra di una nuvola bianca, rossi accesi dai raggi che sembrano dita. E poi le distese verdi su cui riposa lo sguardo, e sconfinano.

Attraversiamo la valle M'Goun, chiamata anche valle delle rose. Non ci sono le rose, in inverno, ma hanno comunque lasciato un profumo invisibile in attesa della prossima primavera. E poi ci sono le gole di Dades.

"Vuoi fermarti a fare foto?" mi domanda Faysal, sempre attento, premuroso.

Ma si rende conto presto che ai paesaggi, seppur bellissimi, preferisco le persone.

Io cerco la gente, cerco l'umanità, cerco "il sale della terra".

Mentre guida sulla strada appaiono e scompaiono volti. Li seguo con lo sguardo finché non vengono cancellati dall'orizzonte. Incontriamo una umanità bella, fatta di accoglienza e semplicità. Uomini, donne e bambini che convivono con una natura a volte accogliente, altre volte ostile, come in montagna, come negli inverni freddi di Atlante.







Ma nei loro occhi scorre l'accettazione delle cose del mondo. Alcuni hanno uno sguardo ruvido, scavato dal sole e dal vento. Sugli occhi di altri, invece, riposano prati ondulati. Ognuno di loro mi lascia una traccia dentro.

Incrociamo villaggi isolati, paesini che si sono ricavati uno spazio nella montagna. Fuori dalle case, gli uomini, seduti, attendono quieti il passaggio di un autobus.

Non hanno il nostro sguardo invasato e frettoloso, incastrato nel traffico delle nostre città; non sono, come noi, chiusi dentro le loro scatole fatte di macchine, computer, cellulari e abitazioni. Non vivono il mondo in scatola, loro. Vivono di spazi aperti, di sagge e antiche relazioni con la natura. E così anche il loro sguardo finisce per somigliare alle distese di rocce e di cielo, e i loro sorrisi sembrano fiumi che scorrono. Nei loro pudori splendono mille albe e tramonti.

E poi ci sono loro, i bambini. Quando ci fermiamo sbucano fuori dalle rocce, all'improvviso. Si avvicinano, sperando in qualcosa. Qualcosa che arriva grazie alla generosità di Faysal, che con sé ha una valigia piena di abiti, zainetti e altri oggetti utili da distribuire durante il percorso.

Ricordo lo sguardo di Amina, il modo in cui ha stretto a sé il piccolo zaino. Il suo sorriso timido, la manina aperta verso quella di Faysal. Mi guardano, osservano la straniera.

Li abbraccio in un sorriso e allora, di rimando, sorridono anche loro, si sentono al sicuro.





Indosso un vecchio abito rosso, afghano, sopra i jeans. L'ho comprato tanti anni fa, a Senigallia. E finalmente posso usarlo. Somiglio un po' alle loro donne, coperte. Solo i miei capelli sono troppo ribelli, disordinati come me.



È riccia anche la piccola Fatima, che ci avvicina durante una sosta. Accanto a lei, suo padre, insieme alla sorellina più piccola, con il faccino incastonato fra i suoi buffi capelli, anche loro anarchici, ribelli, che alcune treccine hanno provato a fermare. Fatima sorride graziosamente tenendo in mano la borsetta che Faysal le regala.

E, ancora, un ragazzino di cui non conosco il nome ma conservo lo sguardo timido e stanco, con i grandi occhi tristi spalancati sul mondo. Anche lui riceve un dono. Lo ricordo così, fra le pietre, magrissimo, con le sue manine di uccellino poggiate sul vestito che ha ricevuto. Alcuni bambini, come i cuccioli degli animali, sono fatti di vetro, sono troppo fragili per gli spigoli dell'esistenza. Lui è così. Lo sento dentro. Lo sento con un brivido. In silenzio, mi si stringe il cuore.

Durante il viaggio abbiamo incontrato molti tipi di velo indossato dalle donne del luogo.





Dai neri ai bianchi fino al color petrolio delle berbere di montagna nella valle di Dades, questi abiti raccontano tradizioni diverse. Sulla strada, dalla montagna al deserto, ho visto cambiare la popolazione insieme agli indumenti, ai volti, alle tradizioni.

E, ancora, un ragazzino di cui non conosco il nome ma conservo lo sguardo timido e stanco, con i grandi occhi tristi spalancati sul mondo. Anche lui riceve un dono. Lo ricordo così, fra le pietre, magrissimo, con le sue manine di uccellino poggiate sul vestito che ha ricevuto. Alcuni bambini, come i cuccioli degli animali, sono fatti di vetro, sono troppo fragili per gli spigoli dell'esistenza. Lui è così. Lo sento dentro. Lo sento con un brivido. In silenzio, mi si stringe il cuore.

Durante il viaggio abbiamo incontrato molti tipi di velo indossato dalle donne del luogo.

Dai neri ai bianchi fino al color petrolio delle berbere di montagna nella valle di Dades, questi abiti raccontano tradizioni diverse. Sulla strada, dalla montagna al deserto, ho visto cambiare la popolazione insieme agli indumenti, ai volti, alle tradizioni.











Ma sono soprattutto i berberi che mi hanno incantato. Mi sono sentita irrimediabilmente attratta da questa gente di deserti e montagne. Berberi, “imazighen”. Significa, nella loro lingua, *uomini liberi*. Ed è una libertà pura, selvatica, quella che si legge nella mappa dei loro volti. Una dignità disegnata nel corpo e nel volto, nel portamento. Fieri, stabili nelle loro tradizioni antichissime, convivono con il mondo arabo ma tracciano una linea, una frontiera invalicabile quando si tratta della loro identità.

Scuri, con gli occhi nerissimi come universi senza galassie, mi attirano, come una forza di gravità. Cado nella loro orbita, vorrei gravitare a lungo in quegli spazi.

Le donne non vogliono essere fotografate. Si ritraggono, sfuggono.

Gli uomini, al riparo nella lana della *djellaba*, la tunica tradizionale, si chiudono nei loro cappucci quando soffia il vento.

Quando passa la nostra auto, ci salutiamo gli uni con gli altri. Penso a noi, nelle nostre città in cui ci urtiamo senza guardarci, senza neppure un cenno di scusa. La solidarietà è una parola sempre più fragile e rara, nei nostri mondi di cemento e consumi. Ma non per loro. La convivenza con la natura, il mantenimento delle tradizioni arcaiche, la riduzione della materia fino all'essenza genera una complice, affettuosa alleanza anche fra sconosciuti. Un patto di mutua accoglienza e soccorso.











Sulla strada, uomini e ragazzi spesso si spostano sulla groppa di un asino.

Altri conversano seduti, senza fretta. Non c'è altro da fare se non vivere il tempo, con i suoi istanti che si succedono. Nulla da inseguire, nulla da afferrare.

Quando di sera arriviamo a Boulmane per pernottare, sono già piena di incontri che mi hanno felicemente segnato.



Faysal mi spiega che arriveremo quasi al confine con l'Algeria. Di notte, prima di dormire, mi affaccio sul cielo. È così pieno di stelle che la Via Lattea sembra quasi cadermi addosso, con le sue sfumature bianche che somigliano a cotone cucito addosso alle stelle. Già pregusto la sera successiva, nel Sahara, con la sua volta celeste ebbra di luci. Non so ancora che non le vedrò, le mie stelle. Il giorno dopo siamo di nuovo in viaggio. Attraversiamo la valle del Dades, con le sue gole. Mi piace stare in montagna, mi piace il fresco che punge la pelle. E mi piace il vento, amo le sue manine sottili e penetranti. Il vento di montagna e il vento del deserto mi sono sembrati, sono diversi.

In montagna il vento conosce le rocce, la pioggia battente, la neve. Si insinua, cerca passaggi nella solidità della materia, ne sfida i pieni, ne esalta i vuoti. Torna indietro, rimbalza, avanza.

Nel deserto, invece, il vento soffia libero, va dove vuole. Modifica e sposta le forme, ne altera i confini, cancella le impronte, sotterra le tracce di ogni passaggio umano e animale. La sua forza non conosce barriere.

Mentre ascolto il vento penso a Istanbul, a un altro vento che ho molto amato, e che amerò sempre.



Intanto Faysal parla, spiega, racconta. Ma rispetta e capisce i miei silenzi, mentre viaggiamo.

Incontriamo un venditore di datteri. È così magro che le sue ossa sbattono contro la pelle. Ma il suo sorriso sdentato scintilla più di mille bocche perfette perché tradisce il candore innocente del cuore. Ci offre i datteri, ci invita a pranzo dalla sua famiglia. Hanno poco, e quel poco che hanno lo offrono. Non smetterò mai di commuovermi.

Quando la gente si incontra, si saluta battendosi due volte la mano sul petto.

“Salam Aleikum”, “Aleikum Salam”. “La pace sia con voi”. Mi viene così naturale, rispondere ai loro saluti in questa lingua che non conosco ma che mi affascina, con le sue sonorità che formano orli musicali dentro i silenzi.

Questi gesti, queste parole raccontano mondi sconosciuti che hanno resistito alla corruzione del tempo.

Man mano che scendiamo di quota cambiano i paesaggi, i colori.

Il deserto si avvicina e io mi allontano sempre di più. Mi allontano da ciò che mi è familiare, mi perdo in mondi nuovi, ignoti per me.

Quando ci fermiamo per una sosta mangiamo con il proprietario del piccolo bar. Si offenderebbe, se rifiutassimo. Non abbiamo ancora fame, ma non possiamo rifiutare il suo cibo. Entriamo nel retrobottega dove alcuni uomini consumano un pasto intorno a un tavolino. Sono l'unica donna, ma mi sento a mio agio. Mangiamo con le mani, come usano qui.

Adoro mangiare con le mani.

Afferro il pane e mi gusto le uova che tiro su facendole scivolare, con un po' di difficoltà, attraverso i bordi del piatto. È bello nutrirsi tutti insieme dallo stesso piatto.

È un rito conviviale che sa di tribù, di mondi remoti in cui contava più la sostanza della sua forma.

Mi diverto, mi sembra di tornare bambina con le mani sporche di cibo. Bevo il tè, il mio “tè prima del deserto”.

All'uscita, mi accorgo di un gruppo di giapponesi che ha invaso la strada. Una donna indossa la mascherina che usano spesso, anche nei viaggi all'estero, somigliando a tanti dottori orfani dei loro pazienti.

Com'è bizzarra, con il volto coperto dalla sua protezione antisettica. Contrasta con i colori di persone e paesaggi, sembra quasi un fantasma in cerca della perduta materia. Me la immagino nella cucina da cui sono appena uscita, la vedo inquieta, alle prese con le sue mani nude unte di olio, mescolate alle mani scure di uomini che non conosce. Chissà quanti batteri, penserebbe. Magari, l'Ebola si è nascosto dentro un pezzo di pane.





Io e Faysal sghignazziamo, la prendiamo un po' in giro. Il viaggio è lungo e queste sono occasioni preziose per alleggerire la fatica.

Adesso, in auto, non percorriamo più tornanti, salite e discese. Ora la strada è piatta. L'assenza di macchie verdi e montagne annuncia il deserto.

Lo sento da lontano, lo vedo arrivare ancora prima di notare le dune di sabbia. Lentamente, come un amante paziente, la natura si spoglia, deponendo a terra alberi, case, rocce, animali e persone.

Rimane solo il silenzio nudo, ornato solo da un filo di vento che ne percorre l'invisibile trama.

Eccole, le dune. Finalmente. Sono lì, davanti a me. Dune rosse, una distesa di dune rosse. Erg Chebbi. Il confine tra realtà e magia. Il luogo della meraviglia.

È il tramonto ma non c'è il sole. Ho atteso questo momento per anni, per anni ho sognato il sole che saluta il deserto. Per chi, come me, è un cacciatore di tramonti, l'assenza di sole in un momento come questo diventa un dramma. Eppure le dune sono più forti del mio dispiacere.

Contrastano con il cielo coperto di nubi, il rosso della sabbia si spinge su, sempre più su, incurante dei grigi su cui fra poco scenderà il buio.

Quel rosso è talmente intenso da sembrare luminoso perfino così, senza il sole.

Arriva il nostro cammelliere. È un ragazzo scurissimo, dagli occhi allungati. Indossa uno *chech* rosso fuoco. È lui che per due ore ci scorterà, fino al campo tendato di Tomboctou. Eccolo, il mio dromedario. Lo fisso sperando in uno sguardo di benevolenza. Per tutta risposta, l'animale guarda oltre me, proteso verso un orizzonte lontano. Mi ignora, semplicemente. Ma ha gli occhi miti, buon segno. Il dromedario di Faysal invece ha un muso aggressivo, ribelle. Infatti, di lì a poco scopro che, dei due, è il più inquieto. Gli animali sono come gli uomini, le loro espressioni sono rivelatorie dei diversi temperamenti.

Cominciamo la traversata. Il cammelliere ci precede a piedi.

Intorno a noi, dune e silenzi. Silenzi magici, sospesi fra il cielo e la terra.

Cerco di seguire l'andatura ondeggiante del dromedario che mette a dura prova l'ernia che ho sulla schiena, specialmente nelle discese. "Segui il movimento del dromedario, assecondalo" mi aveva detto mio zio, esperto di deserti e cammelli. Non ci riesco benissimo.

Mi guardo intorno, guardo questa distesa irreale in cui non c'è più nulla, eppure non manca niente. Sono ai confini del mondo, qui, in mezzo alle dune. Mi trovo in una terra incantata, sto viaggiando nella geografia di una fiaba perenne. Voglio sentire questa fiaba per sempre.

La lentezza, qui, domina tutto.

Lento è il procedere del dromedario, lenti sono i miei pensieri.

Il vento si alza, le nuvole avanzano.

Scendo a terra. Mi fa male la schiena e voglio procedere a piedi. Faysal fa lo stesso.

Come siamo buffi. Puntini informi nella sabbia infinita.

Dietro, davanti, di lato, solo le dune.

Procedo a fatica, salgo e scendo. La sabbia, aiutata dal vento, mi entra ovunque.

E non mi dispiace.

Cammino ma la mia sembra una camminata immobile, come in certi sogni.

Tutto, qui, è così irreale. Dubito perfino della mia consistenza. Mi sento priva di forma, leggera, imprevedibile come la sabbia.



La sabbia. Granelli di sabbia, distesa dell'anima.

Tutto è così piccolo, e così grande. Il deserto è un'esperienza totalizzante.

A tratti rimpiango l'assenza del sole, il suo tradimento. E tuttavia i contrasti tra cielo e sabbia sono talmente forti da colmarmi di meraviglia, anche senza il suo fuoco.

Camminiamo per due ore. Cade perfino qualche goccia di pioggia. Ma è strano, quando sei nel deserto non ti importa più di nulla, tutto diventa lontano, inutile, quasi ridicolo.



Non importa se piove, non importa se c'è il sole, non importa se sono stanca. Conta solo la sabbia.

Mi viene in mente la mia cittadina, Senigallia, con la sua piccola distesa di sabbia bianca rubata al cemento, incastrata fra la città e il mare. È così piccola, quella sabbia, così bianca confronto alla maestosità di queste dune rossastre, che non ne incarna neanche una pallida, lontana evocazione.

Qui, nel deserto, vive un tempo privo di tempo. Mi viene in mente una clessidra ferma sempre nel suo eterno centro, nel punto magico in cui si arrestano i mutamenti. Lì non scorre più nulla, tutto è. Come adesso, come in questa serata.

Ormai è quasi buio e nessuna stella si affaccia per illuminare le dune che, svestite di luce, sprofondano in una notte assoluta.

Il vento sussurra ma non mi dice quando arriveremo.

Comincio a sentire un po' di stanchezza nelle gambe. Il cammelliere invece cammina senza esitazioni, i suoi modi definiscono una familiarità con quella sabbia infinita in cui nessun orientamento sembra avere più senso.

Eppure lui sa dove andare, conosce le dune, sono i suoi cartelli stradali. E se anche sparissero possiede comunque lo stesso istinto selvaggio di un animale, quell'istinto che gli fa sempre trovare la strada di casa. E la sua casa è questa, è il deserto con il campo tendato.

In lontananza, finalmente, alcune piccole luci segnalano la presenza dell'uomo in mezzo alla sabbia.

Il campo è piuttosto spartano, con i bagni all'aperto, in mezzo alle dune. Eppure ogni cosa risulta accogliente, qui. Le tende interrompono la sabbia creando un piccolo spazio per l'uomo: tessuti, tappeti, cuscini, lanterne distribuite con sapienza qua e là, sul terreno.

È un mondo magico, un mondo di sottrazioni in cui resta solo ciò che serve davvero.

E a noi serve qualcosa da bere, e da mangiare. Arriva un uomo che indossa una *djellaba*

blu e oro, tipica delle tribù del deserto. Sulla strada, prima di arrivare, ne ho comprata una anch'io, perché quei colori mi incantano. La indosserò il giorno dopo. Le usano i maschi, ma non mi importa.

Sulla testa, l'uomo porta una torcia, come i minatori. Lui, però, non cerca risorse sotto la terra: le sue pietre preziose sono qui, sono i minuscoli granelli di sabbia.

Lascio lo zaino nella mia tenda, nel lettino frugale. Poi raggiungo gli altri. Insieme a noi ci sono due coppie di turisti, arrivati da altre destinazioni.

Faysal mi incoraggia cercando di sciogliere il mio dispiacere per le mancate stelle, che adesso riaffiora.

“Il Marocco ti ama, il deserto ti ama. Vuole che torni, per vedere le stelle”

Sì, è vero, tornerò sicuramente.

Mi affaccio fuori per guardare il cielo. Vedo soltanto un paio di stelle, smarrite nella cupa vastità del cielo che inghiotte ogni pensiero. Il silenzio. Il bellissimo, prezioso silenzio.

Poi mi accorgo di lui, mi accorgo del vento. Inizia a soffiare forte, sibila incontrando il nostro campo tendato. Intorno a me, una duna altissima sembra quasi inchinarsi al suo passaggio. La sabbia mi ferisce lo sguardo. Qualche granello si incastra negli occhi. E capisco, capisco che

potrebbe arrivare una tempesta. Corro dentro e lo dico a Faysal che mi risponde, placido, “Inshallah”.

Inshallah. Se Dio vuole. Come in Turchia. Lo stesso senso fatalista, la stessa serena accettazione degli eventi.

Qui è ancora più marcato, però, perché l'uomo che non vive nell'arroganza delle città sa che la natura comanda, sa che può essere alleata ma che può anche manifestare tutta la sua ostilità: lei è libera, selvaggia, compie il suo rimo, la sua volontà.

Nel deserto la volontà è quella del vento, del sole. E adesso il vento sibila sempre più forte.

“C'è stata una tempesta di sabbia oggi alle due, ha quasi rovesciato il campo, poi è passata”, mi dice Faysal mentre afferra pane e verdure, colto da una fame robusta.

“Se arriva, poi se ne va” continua a ripetere tra un boccone e un altro, sorridendo per rassicurarmi.

Ma io ho paura, Faysal. Posso affrontare tutto, tranne una tempesta di sabbia. Richiama arcaiche paure, evoca la claustrofobia, di cui soffro, attiva l'angoscia nel sentirmi costretta in uno spazio forzato in cui soffoco, dal quale non posso uscire.

Ci immagino sepolti dalla sabbia, ho visioni apocalittiche del campo rovesciato, invaso dai granelli che ora nella mia mente pesano come sassi. Li vedo alzarsi e venirmi addosso come cavallette.

“Non mangi?” mi domanda Faysal afferrando l'ennesimo boccone. No, Faysal. Mi si è chiuso lo stomaco e mi batte il cuore. Sto affrontando le mie paure, quelle che ora hanno mozzato il respiro e lo fanno arrancare mentre entra ed esce da me. Il diaframma è diventato un passaggio sbarrato. Non posso restare così, preda dell'ansia. Devo superare questo momento. Esco fuori dal campo tendato mentre gli altri mangiano, si riposano.

Fuori, il rumore del vento è possente. Strizzo gli occhi fissando la duna enorme a pochi passi da me. “Ho spostato un granello di sabbia, e ho modificato il Sahara” scriveva Borges in una poesia. Ora però non si tratta di pugni di sabbia. Ora, forse, arriva una tempesta.

Eppure c'è un fascino strano che si innalza sulle mie paure, supera la grande duna di sabbia, arriva sulla sua cima e con la punta del dito tocca il cielo.

Inshallah, sussurro anche io. E va bene, accada quel che deve accadere. Sono così, sola, piccolina, davanti a tutto quel vento, in mezzo a quella oscura immensità fatta di sabbia, di aria, di stelle assenti. Sembro quasi grottesca, con le mie paure e le mie pretese. Il vento sa, il vento decide.

Inshallah.

Quando torno dentro, ai battiti del cuore sostituisco quello dei tamburi. Un cammelliere sta suonando, infatti, e ha coinvolto un turista, un ragazzo olandese. Mi guarda e mi invita a raggiungerli. Mi siedo accanto a loro, afferro il tamburo. Le mani battono senza un ritmo preciso, le lascio andare, seguo l'istinto, mi perdo in questo suono primitivo, ancestrale.

*Tum, tum, tum.* Il tamburo è un cuore vivente, offerto in dono dall'animale che gli ha prestato la pelle, e la vita.

Mi sento a casa, in questa tenda, fra questa gente. Il cammelliere sorride e suona. Indossa uno *chech* giallo e rosso, come i colori del deserto, che accende la sua pelle scura.

È nel suono di questo tamburo, negli occhi di questa gente che la memoria di ciò che noi fummo ritorna. E ci racconta di tribù, di tamburi, di natura selvaggia, del cerchio che raduna la comunità, di vite piene di vuoti, e di vuoti pieni di vita, di solidarietà rannicchiata intorno a mani tese, di alleanze tra il cielo e la terra.

Non mi importa più del vento, né della tempesta.

Quando torno al tavolo, sorrido perfino.

Dobbiamo alzarci presto, l'indomani. E io confido ancora nell'alba, forse il vento è servito a pulire il cielo.

Si è placato, comunque. Ma per tutta la notte, giocherà con le mie paure, alzandosi e abbassandosi, tornando per scomparire di nuovo. Il mio sonno è leggero, sospeso fra immagini oniriche che non si decidono a navigare nell'abbandono, a lasciare la presa della coscienza. Si fermano al confine, non osano il tuffo nel sogno.

Mi scappa la pipì. Esco fuori, al buio. Non vedo quasi nulla, perciò la faccio a caso, dove capita, appena fuori dal campo.

Solo la sabbia mi vede.

Penso a quante cose inutili ci portiamo dietro, penso a tutte quelle cose di cui possiamo fare a meno. Abbiamo valigie piene, i bagni delle nostre case sono saturi di prodotti, per profumarci, per depilarci, per pulirci, per abbellirci.

Ma, alla fine, basta fare pipì sulla sabbia.

La vita è più semplice delle costruzioni con cui ne determiniamo l'architettura.

Non ho neanche voglia di lavarmi, mi va benissimo partire così, l'indomani.

Intanto il vento è calato, di nuovo, mentre torno alla mia tenda.

È bella, la tenda. Anche lei ti toglie le sovrastrutture, ti fa capire che basta un riparo minuscolo, un confine minimo fra te e il cielo.

Mi sento protetta, nel mio giaciglio.

Mi piace sentirmi ai confini del mondo, malgrado il vento, malgrado il cielo coperto.

All'alba Faysal arriva, puntuale. Io ho dormito un sonno leggerissimo, intermittente come il vento che ha giocato con me, con le mie paure, fino ad andarsene altrove.

Non sono stanca, però. Non vedo l'ora di proseguire.

L'alba mostra una piccola fetta di luce, subito scavalcata, però, dalle nubi.

La luce è bella comunque. Lo so, tornerò per godermi albe, tramonti e stelle.

Ma stavolta ho imparato una cosa importante. Ho visto il deserto nell'incertezza del tempo, nelle dune che attendono il passaggio del vento.

Un deserto più selvatico, meno rassicurante delle notti calme, piene di stelle. Un deserto che mi ha portato dentro me stessa, un po' più dentro.



Al ritorno, scelgo il dromedario e non lo mollo più fino alla fine. Ho capito come oscillare seguendo la sua andatura, non fatico più.

Mi godo il silenzio, la quieta magia di una mattina di dune e di rossi, di pensieri sospesi.

Come sei bello, deserto. Mi parli mentre taci, mi muovi mentre stai fermo. Conosci le combinazioni di anima e cuore, tieni le chiavi dei segreti del cielo.

So già che mi mancherai, per sempre. E so che tornerò a cercarti. Lo so.

Quando, in lontananza, compaiono i primi segni dell'uomo, con le luci artificiali delle abitazioni, ho la sensazione di una ferita nella vastità. Quasi uno sgarbo, una violenza.

Non voglio. Voglio ancora la sabbia, le dune.

Ma siamo arrivati, scendiamo. Saluto il cammelliere e ho già nostalgia.

Quando ci fermiamo nell'avamposto del campo tendato, Tomboctou, ci riservano una stanza per lavarci prima di ripartire.

Faysal si fa la doccia, poi prega, compie le sue pratiche da buon musulmano. Io invece non ho nessuna voglia di lavarmi, non lo faccio.

Sto bene così, con il mio vestito afghano addosso, i jeans, le scarpe piene di una sabbia che non vorrei lasciar andare, mai, perché mi accarezza, trattiene il deserto.

“Mi sa che sono proprio selvaggia!”, gli dico ridendo. Ma è così che mi sento. Sono a posto, non ho bisogno di nulla. Neanche di lavarmi.

Mi sembra quasi di vivere in un altro tempo, che tutti abbiamo abitato.

Lasciamo il deserto dietro di noi. Dal finestrino giro il collo, lo torco disperatamente inseguendo con la coda dell'occhio l'ultima duna.

Quando scompare anche lei, mi sento sola. Sento dentro un vuoto, leggero e triste, come un ramo secco spezzato.

Dovrò tornare qui per nutrirlo, questo vuoto in cui si è infilata la malinconia.

Fuori comincia a piovere. Mi lamento un po'. Non sappiamo ancora che il campo tendato, con la tempesta di sabbia scongiurata, è stato nulla rispetto a ciò che ci attende.

Cosa ci attende? L'inferno.

Erfoud, Rissani. In queste zone la pioggia comincia ad aumentare.

Ci fermiamo in un negozietto gestito da una famiglia tuareg. Tappeti, collane berbere, bracciali. Mi gira la testa, comprerei tutto. Tratto alcuni acquisti con Idris, un uomo scuro come la notte che abbiamo lasciato alle spalle. Ho imparato in Turchia a contrattare. Ma non sono brava, non ho la sfacciataggine di certi clienti. Non sarei mai un abile commerciante.

Sulla strada incontriamo un ragazzo. Un pastore. Ha con sé le sue pecore, che chiama con un fischio così penetrante che mi trafigge un orecchio.

Ha gli occhi grandi di adulto, conosce già le asperità della vita. Eppure, come in tanti altri volti incontrati durante questo viaggio, nel suo sguardo si legge l'accettazione. La sua pelle respira la semplicità dell'esistenza.

È infilato armoniosamente nell'ordine della natura, ne segue le albe e i tramonti, i venti e le piogge. È felice quando Faysal gli regala qualche indumento.

Sorride di un sorriso timido che appoggia con delicatezza sulle guance, quasi a cercare un sostegno per non farlo cadere giù.

I suoi occhi, appena velati di malinconia, mi raccontano tante cose.

Mentre ci allontaniamo mi giro a guardarlo. Stringe gli abiti di Faysal, solo, lì, fra le sue pecore, in mezzo al nulla.

Vorrei tanto incontrarlo di nuovo, un giorno.

La pioggia comincia ad aumentare. Piove, piove, piove ancora. L'acqua si abbatte su valli, montagne e pianure. Penetra ovunque. Piove perfino nelle mie ossa. La sento che scorre dentro, riempiendo ogni spazio.

Saliamo sulle montagne di Atlante e la pioggia non ci dà tregua.

Com'è diverso, ora, il paesaggio. Il cielo cupo sovrasta le nostre teste, e i colori non stemperano la pesantezza dell'acqua che cade, liquida, insistente, increspata dalle trasparenze del grigio.

Un temporale, un diluvio che si trasforma in nubifragio. Vorrei tanto vedere il sole splendere su questa terra che sto attraversando. E invece solo questa pioggia che ci insegue.

Incrociamo persone con gli abiti fradici ma la solita, tipica flemma negli occhi.

Inshallah, stanno pensando.

Attraversiamo il Medio Atlante orientale, nel sud est, quando Faysal nota che non arrivano auto dalla direzione opposta.

“Stai a vedere che un fiume ha bloccato la strada!”. Lo guardo, preoccupata.

Ha ragione. Siamo arrivati ad Alnif ma dobbiamo fermare la macchina: davanti a noi, una fila di auto e di camion fermi, con la gente fuori, in attesa. Tutti osservano il fiume che ha invaso la strada.

Scendiamo anche noi.

Una corrente di acqua e fango attraversa il selciato con violenza, tagliando il passaggio.

“E adesso, Faysal?” “Tranquilla, ora aspettiamo che passi. Non possiamo fare altro. Mi è già capitato. L’acqua poi rientra, non preoccuparti. L’ultima volta abbiamo aspettato due ore, poi il passaggio si è liberato”.

No, Faysal. Ho una brutta sensazione. Tu sei un uomo di sole, io sono una donna di pioggia. In Italia, negli ultimi anni, siamo devastati da diluvi e allagamenti. “Bombe d’acqua”, le chiamano ora. Diluvio, continuo a chiamarlo io. Ma sempre di acqua si tratta. Acqua che arriva in dimensione massicce.

Stiamo familiarizzando con la rivolta della natura stuprata. A noi, in Italia, sono riservati soprattutto gli allagamenti.

Come un animale, ho imparato a conoscere la pioggia, a percepirla l’ostinazione quando non vuole smettere. E questa pioggia, adesso, non ha nessuna intenzione di farlo.

Lo dico a Faysal. Lui rimane fiducioso, io invece mi allarmo. Il fiume che ha invaso la strada rientra solo se smette di piovere, ma l’acqua che cadrà nelle prossime ore (ne sono certa, cadrà) non farà che peggiorare una situazione già critica.

A bordo dei loro veicoli, gli uomini attendono, pazienti.

Io invece comincio a passeggiare sotto la pioggia, agitata.

Ripenso alle immagini dell’anno scorso, quando a Senigallia, nei giorni dell’alluvione, ho visto il cadavere gonfio di un animale (un cavallo, o una mucca, non so) trascinato via dalla corrente del Misa, proprio davanti ai miei occhi, in pieno centro storico. Siamo stati due giorni senza luce e telefoni, mentre le macchine galleggiavano, e le case basse di molte zone venivano distrutte dall’acqua.

E adesso sono qui, nelle montagne del Marocco, da sola, a fare i conti con un’altra alluvione.

C’è Faysal che prova a rassicurarmi.

Mi viene una crisi d’ansia, cammino su e giù per farla passare. In questi momenti ti senti impotente, senti che davvero non puoi fare nulla contro la furia della natura, non puoi gestire né controllare gli eventi.

Inshallah, dice Faysal. Io invece mi ribello, voglio trovare una soluzione, non voglio restare bloccata qui ore, forse una notte intera. Insisto per tornare indietro, per fare il tragitto più lungo che mi riporterà a Marrakech, dove tra l’altro, l’indomani, ho pure il volo.

Prendiamo la macchina, facciamo retromarcia per compiere il tragitto inverso. Ma, pochi chilometri dopo, ci fermiamo di nuovo perché l’acqua di un altro letto ha coperto la strada.

Adesso siamo davvero in trappola. Tra due acque, un po’ come Mosè nel Mar Rosso. Lui però è passato, le acque si sono aperte, le nostre invece si sono abbattute sul nostro cammino, spezzandolo. Io, poi, non sono importante come Mosè, forse a Dio interesse meno. Però Lui



ama tutti i suoi figli. Allora Dio, ti prego, non farmi rimanere sotto tutta quest'acqua. Non voglio dormire qui, ho paura. Paura che vada via la corrente, che la pioggia invada anche le abitazioni. Non mi va di rivivere l'angoscia dell'alluvione. Ho ancora il segno di quella che ha colpito la mia città. Ti prego, Dio. Ascoltami. Facci passare.

Ora anche Faysal è nervoso ma cerca di tranquillizzarmi. Comprende la mia necessità di rientrare. Siamo obbligati a tornare di nuovo nel paesino in cui avevamo sostato. Scendo dall'automobile, di nuovo. Incrocio le braccia. Sbuffo. Discutono tutti della situazione, c'è anche un gruppo di motociclisti italiani che decidono di partire lo stesso, tornando verso Ouazarzate.

Arriva un gruppo di donne che mi passa davanti. Mi sorridono, mi salutano. Si domandano cosa è successo a questa straniera arrabbiata, sotto la pioggia, che indossa un abito afghano e uno *chech* indaco, come gli uomini. È così che mi sento, in effetti. Mezzo uomo, mezza donna. Ma, soprattutto, ora mi sento impotente. Le donne più anziane non mi sorridono, chiuse nelle loro tradizioni, nel loro riserbo di montagna.

Scatto qualche fotografia ma un uomo, che indossa una *djellaba* a righe, mi vieta di proseguire. Faysal discute con lui, io lascio perdere. Va bene così, adesso voglio soprattutto capire come tornare.

Quando ti trovi così, bloccata, incastrata in un paese straniero, devi tirare fuori tutta la tua saggezza, devi fare appello alle tue forze.

Posso contare su Faysal, ma soprattutto devo contare su me stessa per non soccombere al panico.

Scalpito come una bestia accerchiata. Dopo un'ora la pioggia non si è ridotta neanche un po', insisto per ripartire, per tornare indietro, dove il passaggio è meno pericoloso, c'è meno corrente, e l'acqua che ha invaso la strada sembra certamente più bassa.

Faysal mi accontenta, ripartiamo per tentare.

Eccoci di nuovo verso Erfoud, nel tentativo, tornando indietro, di aggirare l'ostacolo allungando il percorso. Anche se, mi avvisa Faysal, c'è un altro fiume che ci attende, e potrebbe essere bloccato anche quello. Bisogna procedere con calma, un passo alla volta.



Le decisioni sono fondamentali. Su una scelta, ora, si gioca il destino delle prossime ore.

Davanti a noi, l'acqua. Copre diversi metri di strada... Fermi, in auto, guardiamo il letto di fango che scorre. "Questa macchina usa la benzina, non il diesel. Se mentre attraversiamo entra dell'acqua nel motore, si ferma. Potremmo essere trascinati via dal fiume". Faysal è combattuto, pensa anche alla sua responsabilità, come guida.

Io invece ora sono più audace, sono fatta così. Oscillo tra paure irrazionali e atti temerari. L'ho sempre fatto, nella vita. Sempre estrema, mai in equilibrio nel mezzo. L'ho sempre detto, forse è per il mio doppio nome, Francesca Barbara, o per quella Selvaggia che non sono mai stata, per quel nome voluto dai miei, ma poi mai dato. Fatto sta che convivo con complesse declinazioni di me, ci sono abituata. Adesso, è la parte ribelle che preme, quella che non ha paura, quella che vuole spingere oltre il limite.

Faysal mi guarda, poi si volta di nuovo e fissa la strada davanti a noi, misura i metri d'acqua che ci separano dalla salvezza.

All'improvviso, arriva una macchina dalla parte opposta. E passa.

Ha ruote più alte delle nostre, ed è una macchina diesel. Ma passa.

Eccolo, il segno che aspettavamo.

Io e Faysal ci guardiamo, per un istante, e lui trova tutta la determinazione. Glielo leggo in un guizzo degli occhi. Mette in moto, e avanziamo. Quei pochi secondi si allungano in un tempo infinito. Non respiro, trattengo il fiato quasi come se l'aria che esce dalla mia bocca potesse spostare l'auto, farla scivolare via insieme alle acque.

Momenti che decidono della nostra vita, della nostra salvezza.

Ma ce la facciamo. Passiamo dall'altra parte.

La strada, sotto le ruote, è di nuovo libera.

Battiamo un cinque con la mano, cediamo a un'allegria sfrenata in cui ognuno ringrazia il suo Dio. Io non ho un Dio preciso, non mi importa il suo nome, ma credo in uno Spirito Universale. Che, sicuramente, ci è venuto in aiuto.

Adesso siamo eccitati, l'attraversamento dell'acqua ha misurato il nostro coraggio, le nostre forze. Viaggiamo in auto decisi a superare i prossimi ostacoli.

Al telefono, alcuni amici confermano a Faysal la criticità della situazione, un po' ovunque.

Cominciamo a cercare vie d'uscita girando in tondo. Ci ritroviamo sempre nello stesso punto, come nel gioco dell'oca. Un'oca bagnata.

Quando le auto si incrociano, le persone si scambiano informazioni. Passi bloccati, strade allagate. E questa pioggia che non vuole smettere. Mai.

“Neanche la pioggia ha così piccole mani”, scriveva E.E.Cummings in una poesia bellissima. Queste, però, non sono piccole mani. Sono ceffoni. Ceffoni sulla terra, ceffoni sulle persone, ceffoni su interi villaggi.

Chi, come me, ama il suono della pioggia, e gode della sua musica malinconica, deve rassegnarsi alla relatività delle situazioni. Ogni volta che costruiamo assoluti, perdiamo pezzi di verità. Bella, la pioggia, quando sei nel tepore della tua casa, bella perfino mentre passeggi all'aperto. Ma basta aumentarne l'intensità, allungandone la durata, che la tua relazione con lei cambia profondamente.

Penso al pastorello di cui non so neanche il nome, lo immagino fra le sue pecore, fradicio, senza riparo.

Intanto le ore avanzano, come il diluvio. Il cielo scuro spegne uno a uno i paesaggi che, dal finestrino, diventano liquidi, informi. Non distinguo più nulla.

Cerchiamo disperatamente di trovare il modo di rientrare a Marrakech, ma ogni volta che Faysal imbecca una direzione gli uomini che incontriamo finiscono per spingerci indietro, per obbligarci a percorrere altri tragitti.

Anche Faysal ora ha la mia stessa determinazione.

“Ti prometto che ti riporto a Marrakech e non ti faccio perdere l’aereo. Te lo prometto.”

Inizia così un viaggio lunghissimo, fatto di tornanti, di acqua che cade incessante, di notte che si abbatte sulle nostre teste, senza preavviso.

Non so più da quante ore siamo dentro quest’auto. So solo che stiamo andando a nord, invece che a ovest. È l’unica soluzione possibile, mi dice Faysal. E io mi fido.

Lui gareggia contro il tempo, la stanchezza, il calcolo delle probabilità che gioca decisamente a nostro sfavore.

Siamo in montagna, non incontro nulla e nessuno. Mi sento sperduta come questi paesaggi che, dal finestrino, riesco appena a intravedere.

Non sopporto più questa pioggia che mi scorre dentro, come un fiume, attraversandomi le ossa.

A volte parliamo, io e Faysal, altre volte tacciamo.

Di sicuro, la notte nel deserto, che sembrava la vera avventura, è ridicola rispetto a quello che stiamo affrontando. Abbiamo evitato la tempesta di sabbia, ma non quella d’acqua.

E io so come l’acqua può diventare terribile. E lo sa anche Faysal.

A un certo punto, verso mezzanotte, incontriamo un posto di blocco. Siamo stanchi, affamati, disperati. Ma la polizia ci ferma lo stesso.

Un uomo si china sulla macchina ferma, guarda dentro, mi punta addosso una pila. Abbasso lo sguardo, cercando di rimpicciolirmi. La sua facciona mi turba, ma non posso nascondermi da nessuna parte.

Non capisco che vogliono. Faysal, fuori, discute con loro. Mi sembra agitato, nervoso. Apre lo sportello dell’auto, prende dei documenti. Poi torna dai poliziotti, gesticola. Alzano tutti la voce.

Ho paura. Sento la loro discussione nervosa, in arabo, che si mescola alla pioggia e mi cade addosso, anche lei. Non capisco cosa stanno dicendo. So solo che sono stanca, e spaventata. Fuori, come al solito, il diluvio non ci dà tregua.

Che ci faccio, da sola, in montagna, di notte, dentro un’auto marocchina in un luogo sperduto, sotto un nubifragio, alle prese con alcuni poliziotti arrabbiati?

Faccio quello che voglio fare sempre, da sempre: viaggiare, conoscere, osare. Attraversare le mappe esteriori e quelle interne.

Quindi sono esattamente dove desidero essere. Anche in un momento difficile come questo. Altrimenti, avrei progettato viaggi diversi.

Mi calmo, respiro. Finalmente, dopo un tempo lunghissimo, Faysal rientra in auto e mi spiega.

Si trattava, semplicemente, di un guasto della lucina accanto alla targa.

Lui però si è arrabbiato per il modo in cui la polizia ci ha trattato, per la loro pretesa di fermarci, e multarci, a causa di una stupida luce in un momento drammatico in cui noi stiamo vivendo invece una situazione critica, estrema, in cui abbiamo anche rischiato la vita, e continuiamo a rischiarla, guidando in quei sentieri tortuosi sotto il diluvio.

Ha ragione. Quei poliziotti sono stati due stronzi.

Finalmente ripartiamo, ci calmiamo di nuovo.

È davvero “un viaggio al termine della notte”, questo. Che ci vedrà sfiniti, all'alba, ancora sulla strada.

“Guarda, cartelli che indicano Meknes. Lo sai che alla fine non siamo così distanti da Fez, la mia città natale?”

Fez. Non ci sono ancora stata ma so esattamente dove si trova, sulla cartina. È a nord, decisamente a nord. Lontanissima dal nostro percorso iniziale.

Stiamo attraversando quasi mezzo Marocco in una notte di pioggia che anche per Faysal, una guida esperta, si è trasformata in un'avventura. Anche lui ora, come me, sfida l'ignoto. Fuori dai tracciati familiari, sta sperimentando sé stesso, la sua forza, la sua resistenza.

È bravissimo, e ogni momento cerca di trasmettermi calma e sicurezza.

A un certo punto, deviamo verso una strada di montagna che non ha mai percorso.

Ammiro la sua guida sicura e ferma. Mi regala una serenità che si deposita delicatamente, come zucchero filato, sulla mia stanchezza.

Durante il viaggio alterniamo discussioni, nervosismi, silenzi, risate, come due veri compagni di viaggio.

L'avventura imprevista, che stiamo condividendo, ci rende complici. Mette alla prova la nostra umanità, i nostri difetti, ma anche il nostro coraggio.

A un certo punto, in uno dei luoghi abitati che incrociamo, Faysal non nota lo spartitraffico color albicocca. Per fortuna me ne accorgo io, perché sto guardando proprio in quella direzione. “Faysal, attento!” . Lo evitiamo per un soffio.

È questa alleanza che ci aiuta ad andare avanti. Abbiamo quattro occhi, e ci servono tutti.

“Dormi, Francesca, riposati un po'” “No, Faysal, non ti lascio solo. Siamo qui in due, e in due restiamo. Resto con te, Faysal”

Non gli dico che la stanchezza mi provoca le allucinazioni.

Ho alle spalle una giornata intera di viaggio in auto, due ore di dromedario, una sveglia all'alba dopo una notte di sonno leggero, intermittente, in un deserto di vento che minaccia una tempesta di sabbia.

E adesso, intorno, le forme si fanno confuse. Negli alberi che sfrecciano ai lati del finestrino vedo perfino cammelli, o sagome di persone mai conosciute.

In un posto di blocco, scambio un cane inzaccherato, seduto accanto alla guardiola dei poliziotti, per una scimmia. Mi sembra proprio una scimmia, realizzo che si tratta di un cane solo quando lo superiamo.

Atmosfere confuse, surreali, danzano davanti ai miei occhi stanchi. Spero che almeno Faysal non abbia le allucinazioni. Preferisco non chiedere.

Comunque, ai posti di blocco è diventato impeccabile. Pronuncia la parola magica, *Alnif*, ed ecco che la polizia ci lascia andare subito, si scansa quasi con ammirazione. Spesso gli fanno domande, e capisco che lui, in arabo, gli racconta delle strade allagate, gli parla dell'odissea che stiamo vivendo.

*Alnif*, la parola di passo.

*Alnif*, apriti Sesamo.

*Alnif*, che sarebbe rimasta bloccata per altri due giorni, come avrei scoperto più tardi.

Viviamo ancora un po' di tensione quando ci accorgiamo che la benzina sta per finire.

Di nuovo, mi vedo in un posto remoto, isolato, allagata di pioggia fino nell'anima, in mezzo a monti di cui non conosco neppure i nomi.

Per fortuna, poco più avanti, compare uno sparuto gruppo di case.

Mi rasserenano, di nuovo.

Parliamo spesso di Lucia, la sua compagna. A Faysal brillano gli occhi, quando pronuncia il suo nome. Lucia riesce a cancellare via la stanchezza, è una sferzata di energia nella sua mente. La sua voce, quando pronuncia il suo nome, assume un timbro profondo, un timbro che riserva a lei soltanto, alla sua Lucia. Lucia che non ha più notizie, che attende. Ma i cellulari sono scarichi, riesce solo a mandare un messaggio veloce.

Ci fermiamo soltanto per mangiare qualcosa.

La notte infila nella sua collana le prime perle del giorno. Un giorno senza luce, senza sole, che si distingue per il chiarore appena accennato.

“Beni Mellal!” esclama Faysal davanti a una distesa di luci.

“Beni Mellal” ripeto io, confusa, ormai stordita dalla stanchezza. Dallo sguardo di Faysal capisco che è un segno buono, che ci stiamo avvicinando davvero alla meta.

La pioggia è cessata dopo averci inseguito per un giorno intero. Siamo in auto da più di 15 ore.

Arriviamo a Marrakech verso le quattro di un mattino uggioso, sfiancati dal viaggio, provati dall'allerta costante. L'adrenalina è ancora forte. Né i muscoli né la mente vogliono cedere per paura di non riuscire poi fronteggiare nuove fatiche.

Alcune pozzanghere a terra denunciano piogge recenti. Nulla, però, confronto all'acqua che abbiamo visto noi.

Ripenso alle persone incontrate per strada. Penso al pastore, al vecchio con l'asino, a Fatima, e ad Amina, con la sua sorellina sbocciata da poco nel mondo, e penso anche all'uomo dei datteri, che ci ha invitato a pranzo. Mi tornano in mente i volti senza nome dei bambini che hanno circondato la macchina, durante una sosta, e ci hanno chiesto la banana che avevo rubato poche ore prima, in hotel. Vorrei dar loro tutte le banane del mondo. Vorrei riempirli dei dolci frutti di questa terra. Tutti i frutti possibili.

Il pensiero della gente incontrata sulla strada mi trafigge il cuore.

Sono loro, i volti del Marocco. Sono i volti dell'anima.

Di questo viaggio porto con me le geografie immense di occhi, mani, sorrisi intrecciati a sguardi solcati dal vento e dal sole del Sahara, scolpiti dalle rocce di gole e montagne, incastonati nella pietra preziosa di una umanità bella, incredibile, dallo spirito innocente. Noi invece l'abbiamo smarrita, questa innocenza, separandoci dalla natura, sfidando la terra, obbligandola a piegarsi alle nostre immondizie.

Questa stessa terra che ora ci lancia addosso il suo grido straziato. E noi, sordi, non la ascoltiamo.



Più tardi avrei scoperto che l'alluvione, in Marocco, è proseguita incessante, uccidendo più di trenta persone. Le acque hanno travolto una terra impreparata a gestire questa "ondata di maltempo eccezionale", come la descrivono, nel solito gergo, i giornali.

Anche adesso, mentre scrivo, al sicuro nella mia casa, penso a quella gente.

Non riesco a staccarmi dai loro volti. Sono ancora lì. Spero che siano in salvo, che non siano stati travolti dalle inondazioni.

Non mi separo da loro. Sono incollata lì, con la memoria. E ripenso continuamente al deserto.





Ti lascia dentro un'orma invisibile, il deserto. Il suo vento mormora leggero sulle dune del cuore. Rimane una nostalgia dolcissima, che diventa un richiamo sottile quanto implacabile. A Marrakech, prima di andare con Faysal all'aeroporto, ho lasciato un pezzo di me. L'ho nascosto in un angoletto, sotto una pietra rossa, vicino alla Jemaa El Fna. Tornerò a prenderlo, presto.

Saluto il mio compagno di viaggio, al quale devo davvero molto, dicendo che in un paio di mesi sarò di ritorno.

È proprio come con la Turchia, con la mia Istanbul. Ci sono luoghi che vibrano alla nostra frequenza, posti nei quali ci sentiamo a casa, ci riconosciamo.

Amo i sud del mondo. Risuonano dentro di me, con il loro canto.



Ma qui, in Marocco, l'incontro con la bellezza di una natura speciale mi ha regalato qualcosa in più, qualcosa che mi manca da sempre. Una dimensione antica, primordiale, che respira insieme alla terra, ai fiumi e alle rocce.

Ho ascoltato i segni sottili di un'alleanza ancestrale che scandisce la vita di pianure, montagne e deserti. E regola il ritmo dell'uomo, pulsa insieme al suo cuore.

L'ospitalità che mi ha riservato la gente incontrata non mi lascerà facilmente. Ne porto addosso l'odore.

Non immaginavo che l'ultima parte del viaggio sarebbe stata così difficile, e avventurosa.

Tuttavia, è stata una lezione preziosa anche quella.

Ho percorso paesaggi molto diversi fra loro, sono salita e scesa lungo le montagne di Atlante, fino al deserto del Sahara, ho visto distese di sabbia e di pioggia, dune rosse e ruscelli trasparenti come un amore bagnato nel tempo, ho assaporato l'incanto di terre ocre e cieli azzurri appoggiati sulle mani dell'armonia, ho incrociato una moltitudine di persone con i loro asini affaticati, i dromedari, i carretti di legno, mi sono smarrita fra bambini con galassie negli occhi, pastori avvolti nel vento, donne velate e cammellieri.

E ho attraversato il mio cuore .

